

io penso che...

SVILUPPO SOSTENIBILE

Industria e ambiente
matrimonio da fare

VALERIO CALZOLAIO*

Una volta tanto proprio ad agosto si è aperto un tempestivo dibattito sul rapporto fra crescita economica, equilibrio ecologico e ruolo dello stato, con l'impegno comune a superare il monoteatralismo (talora maniacale ed autolesionistico) delle pensioni e a costruire una proposta di qualificazione piuttosto che di riduzione della spesa sociale.

Recentemente il dibattito (non solo sull'Unità) si è concentrato sul rapporto fra sviluppo ed ambiente. Non è la prima volta che se ne discute e che si manifestano opinioni anche radicalmente diverse, nella sinistra e in tutti i vari soggetti politici scomposti e ricomposti, fondati o rifondati nell'ultimo decennio. Biblioteche di libri e annate di giornali, documenti congressuali e atti parlamentari garantirebbero una sterminata bibliografia di testi e citazioni. Colgo però una novità e voglio sottolinearla.

Un po' forzando con le periodizzazioni e limitandosi al dibattito politico-istituzionale, si può dire che negli anni ottanta, prevalentemente, i contrasti e le riflessioni vertevano su conflitti specifici o su scontri culturali, dando (quasi) per scontata una «oggettiva» contraddizione tra crescita economica ed equilibrio ecologico. Porre l'accento su un aspetto significava chiedere all'altro di «pagare un prezzo», di venire (casomai) dopo. Negli anni novanta risulta via via accettato un «vincolo» ecologico rispetto ad una crescita ridotta e, soprattutto, affidata esclusivamente al privato con un ruolo marginale dello stato. Ho la sensazione che si debba e si possa cambiare prospettiva.

La globalizzazione delle merci, dei consumi e dei diritti, la rifondazione della spesa sociale, la promozione di occupazione ed investimenti hanno bisogno di un ruolo maggiore (seppur diverso) dello Stato e degli Stati; la valorizzazione dell'ambiente e delle risorse naturali è condizione e premessa dello sviluppo economico, nel pianeta, anche attraverso la «concorrenza» dei singoli paesi. Gli Stati Uniti e la Germania (i governi, non i commentatori!) hanno maturato questa scelta da almeno un quinquennio. So bene che utilizzano strumenti

diversi nelle politiche attive del lavoro e della concorrenza e del protezionismo, degli scambi internazionali. Ma la qualità ambientale delle merci è considerata un valore, «conquistata» come risultato di norme e controlli (pubblici o autogestiti), di innovazione e ricerca.

Qui registro un ritardo nel nostro paese. E bene hanno fatto Bandoli, Lettieri e Lattes (sull'Unità) e Ronchey (sul Corriere di sabato 28 agosto) a registrarlo.

Scrivo Ronchey, rivolgendosi ai commissari ed ai ministri europei: «Il modo di produzione dell'Europa occidentale rischia la sua rovina se non permette che i prezzi rivelino la verità ecologica. Il calcolo dei costi ecologici come l'inquinamento del territorio, dell'aria, dell'acqua, o come lo spreco di risorse naturali rinnovabili e l'usura di quelle non rinnovabili».

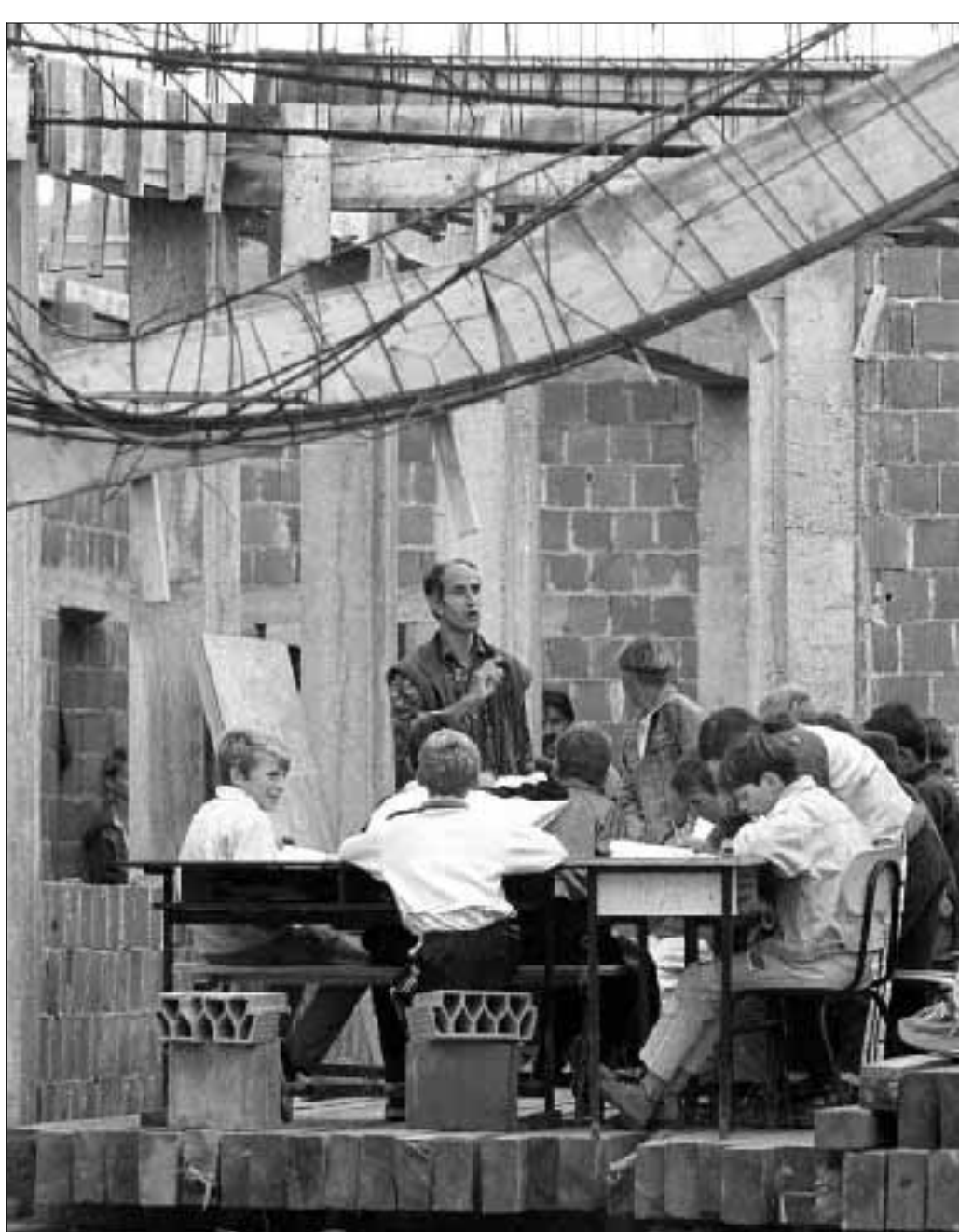
Del resto, non si tratta solo di rendere istituzionale e cogente una nuova contabilità aziendale (c'è una positiva proposta in tale direzione già approvata dal Senato, riferita per ora agli enti pubblici); si tratta di «apprezzare» quanto l'ambiente naturale già produce, nello straordinario intreccio con l'arte e la cultura. E quanto può produrre attraverso conservazione attiva e uso austero, in termini di occupazione e benessere.

Non è una opzione etica, né una concessione politica. È una constatazione pratica che sta già cambiando altri «modi» di produzione, altre ragioni di scambio. La cooperazione allo sviluppo è già da tempo fortemente ri-orientata su aspetti ecologici. E i sistemi di certificazione ambientale sono enormemente diffusi in altri paesi; i meccanismi di compravendita internazionale dei costi ambientali (pur molto discutibili e pericolosi) sono già molto sperimentati in altri paesi.

Dovremmo essere capaci nelle prossime due finanziarie, in questa seconda fase del governo D'Alema, di imprimere una accelerazione (comportamenti concreti ed interventi coerenti) alle politiche di sviluppo sostenibile.

Indico qualche spunto.
a) Il protocollo di Kyoto langue; eppure i «cambiamenti» climatici sono sempre più evidenti e riconosciuti. Nel nostro

LA FOTO DEL GIORNO



Kosovo, primo giorno di scuola tra le rovine

È tempo di scuola. Ma nella Jugoslavia martoriata dalla guerra anche la ripresa degli studi è difficile. In questa foto di Adam Butler (dell'agenzia Ap) è stato immortalato il primo giorno di insegnamento del maestro Ismet Shala ai bambini di Negrovce, un piccolo centro a venti chilometri da Pristina. La scuola non esiste più, è stata data alle fiamme dai serbi. Gli alunni siedono su quello che era il pavimento in legno di una grande aula, sul retro dell'edificio distrutto.

paese abbiamo approvato primi importanti provvedimenti; è matura e realistica una «offensiva» internazionale del nostro governo, caratterizzandosi in sede G8 e Ue, orientandovi a relazioni bilaterali e il commercio con l'estero, connettendovi il piano di riduzione del debito, sottolineando il rilievo planetario dell'ecosistema mediterraneo.

b) È unanime ormai il riconoscimento dei limiti «monetari» del processo di unificazione europea. Ed è evidente il logoramento «sociale» di molti governi di centro-sinistra. Abbiamo tutti troppo «detto» Delors e poco «fatto» Delors. Ora tra pochi

giorni dovrebbe avviarsi il quinquennio della Commissione Prodi. Forse è opportuno predisporre politiche concertate di tutela e valorizzazione delle risorse naturali europee, come originale combinazione di geografia e storia ed inedita conciliazione di economia ed ecologia (mobilità collettiva, sistemi energetici, fiscali e tariffari, agro-industria doc, territorio-paesaggio doc, produzioni più pulite e turismo più naturalistico diffuso).

c) Mi domando, infine, se non sia possibile proporre un collegato ambientale alla prossima legge finanziaria per il 2000, inserendovi norme organiche di riforma (difesa del suo-

lo, mare), di incentivo (certificazione, ristrutturazione, tecnologie), di sperimentazione per sistemi territoriali (Alpi, Appennini, isole minori) della programmazione concertata, di sostegno mirato ai servizi sociali ambientali del Mezzogiorno, di semplificazione istituzionale e amministrativa.

Un salto di prospettiva corregge polemiche ed inezie, consente di innovare davvero, puntando ad una sinistra nel duemila capace di coniugare equità sociale intra-generazionale con equità ambientale intergenerazionale.

Sottosegretario di Stato al Ministero dell'Ambiente

COSTI E BENEFICI

La lotta al nuovo
contrabbando

MARIO CENTORRINO

Di fronte all'emergere di una nuova dimensione del contrabbando, emergono proposte che oscillano tra la provocazione, la semplificazione, l'invito a riconsiderare - con razionalità, si suggerisce - l'attuale rapporto tra i mezzi di contrasto impiegati contro questo reato ed i risultati ottenuti.

Come sono cambiati i modelli organizzativi del contrabbando e perché «preoccupano» più che nel passato? Il contrabbando, dopo la fase «romantica» delle montagne (gli «spalloni» che vilavano i confini), ha vissuto una fase «marittima» incentrata su Napoli. Ora conosce uno stadio «terrestre»: traversata, partendo da porti jugoslavi o albanesi, del mare Adriatico e poi trasporti verso basi della costa pugliese con una logistica «globalizzata» (ulteriori spostamenti dall'Italia verso altri paesi).

Se lo Stato a cui va il 70-80% del prezzo delle sigarette, ragiona qualcuno, autorizzasse i tabaccai a vendere le sigarette ai valori del «mercato di contrabbando», certo perderebbe un significativo introito (quattromila miliardi, nel dettaglio 640 miliardi di Iva evasa, 2.800 per l'evasione dell'imposta al consumo, 800 miliardi come mancati ricavi dell'Ente Tabacchi Italiani ed infine 200 miliardi quale danno indiretto, derivante dal minor gettito fiscale). Ma in compenso potrebbe risparmiare uomini e mezzi. Altri vorrebbero l'eliminazione del monopolio.

Se l'azione di contrasto è ben condotta ed efficace questo aumenta il grado di rischio insito nel commettere il reato e, conseguentemente, il prezzo finale, annullando, sia pure in parte, la differenza rispetto alle tariffe ufficiali. Il che ridurrebbe la domanda stessa e disincentiverebbe le organizzazioni malavitate. Ovvero molte draconiane infiltrate a chi viene scoperto ad acquistare sigarette di contrabbando.

A ben riflettere l'intero dibattito ricalca molto da vicino tesi ed ipotesi espresse in un dibattito parallelo, quel che riguarda cioè la liberalizzazione della droga. Prima però bisogna sbarazzarsi di un paradigma che ha sempre contraddistinto ogni analisi sul contrabbando: l'idea cioè di un reato che almeno fino a ieri non creava disagio sociale ma, in più, era circondato da un consenso di fondo. Una sorta di ammortiz-

zatore, che dava lavoro e salario senza che la violazione della norma si traducesse in violenza.

Ripetiamo: gli ultimi episodi riportati dalla cronaca ci fanno intendere che al consenso è subentrata la paura, alla tolleranza scandalo e preoccupazione. Anche se tutto questo, dal punto di vista della domanda, non si è tradotto in comportamenti virtuosi.

Le obiezioni rispetto al disarmo dello Stato sulla base di un calcolo costi-benefici, possono così riassumersi: intanto una diminuzione del prezzo delle sigarette grazie ad una detassazione non porterebbe necessariamente alla fine del contrabbando in grado sempre di offrirle a prezzi ancora più convenienti. Nel contrabbando c'è poi un aspetto economico che trascende il prezzo: la rete distributiva operativa, giorno e notte e più funzionale rispetto alle macchinette automatiche. Sicché comunque una quota di contrabbando, si può supporre, continuerebbe a permanere.

Non è detto, poi, con riferimento all'abolizione del monopolio, che i prezzi ufficiali debbano talmente abbassarsi da mettere fuori gioco il contrabbando. La storia della benzina in questo senso è particolarmente istruttiva. Perplesità infine sulle multe milionarie comminate a chi acquista nel mercato del contrabbando: un'azione, malgrado i considerati ed ammonizioni considerate aleggiate, non illegale.

L'alternativa che emerge è l'adesione a principi tra loro inconciliabili. Se il contrabbando viene ritenuto un reato che confligge con l'eticità dello Stato lo si deve combattere rinunciando a qualunque esercizio sul costo opportunità. Esercizio che se esteso ad altri piani davvero potrebbe mettere in crisi l'ordine pubblico. Se viceversa si ritiene di dover necessariamente restringere l'area di criminalità da combattere ci si limita a monitorare (e quindi non permettere) l'eventuale superamento di un tasso naturale di contrabbando. Così come si fa sicuramente del resto per la prostituzione ed il sommerso, forse per il riciclaggio, nei tempi passati, sicuramente per l'evasione fiscale. Al contrario di quanto si fa invece per la lotta alla droga, tema sul quale scarseggiano opinioni preoccupati del rapporto costi-benefici.

IL DIBATTITO SULLE PENSIONI

Stato sociale: i nodi da sciogliere per realizzare una riforma «di sinistra»

ROMANO BENINI

La riforma dello Stato sociale è necessaria e deve riguardare anche le pensioni. Va fatta però «da sinistra», con un occhio alle trasformazioni della società, ma garantendo equità e tutele. La sfida politica lanciata da Veltroni in una recente intervista al Corriere della Sera e gli argomenti esposti dal presidente dell'Inps Paci in un intervento su l'Unità offrono al dibattito in corso sul welfare una prospettiva nuova, tentando di far quadrare l'innovazione del sistema con i conti in bilico della nostra previdenza.

Una lettura che si vuole «di sinistra», per un intervento che sia in grado di far avanzare il nostro livello di garanzie senza compromettere le attuali prestazioni. Obiettivo ambizioso, necessario per trovare una mediazione positiva nella coalizione

di governo tra innovatori e «conservatori». Obiettivo affascinante, che potrebbe costituire da solo quella ragione di essere, che tiene insieme chi governa e di cui ultimamente la coalizione di Centrosinistra sembra un po' mancare.

Come ogni prospettiva ambiziosa, una lettura «da sinistra» del nuovo stato sociale si presenta difficile. Con chiari e pesanti nodi da sciogliere, che mettono in gioco alcune abitudini e convinzioni di fondo della sinistra italiana e degli interessi che fino ad oggi ha rappresentato. Andiamo a vedere.

«Non limitiamo le tutele per chi le ha conquistate, ma diamole a chi non le ha ancora». A questo buon proposito si possono fare alcune obiezioni. Esistono conquiste oggi poco giustificabili ed abitudini che gli interessati non si possono più

permettere. Trattamenti privilegiati, regimi particolari, prassi consolidate, che negli anni scorsi, nonostante la legge di riforma della previdenza del 1995, le ragioni dell'equità non hanno scalfito e che oggi almeno le ragioni contabili rendono impellenti.

Si tratta di modificare regole, che intervengono per esempio sui numerosi regimi speciali e casse privatizzate in deficit, ma anche su ingiustificate garanzie corporative. Quando vedremo, per esempio, un Colonello andare in pensione con quel grado? Se il regime contributivo per tutti permette di far chiarezza su tanti strani balzi di carriera in età avanzata, qual'è il motivo per cui innanzitutto giusto. «Distribuiamo meglio il costo della spesa sociale: rendiamo più omogenee

le aliquote previdenziali».

Un altro buon proposito, motivato anche dalla scarsa pensione che può arrivare da versamenti inconsistenti. Eppure non è paradossale chiedere un aumento drastico della contribuzione a lavoratori, come i parasubordinati, che non hanno diritti, contratti di lavoro e nemmeno rappresentanza sindacale? Lavoratori sui quali il datore di lavoro spesso ha l'abitudine persino di «contare» l'obbligo contributivo a suo carico.

Perché dovrebbe aumentare il versamento previdenziale di lavoratori oggi fuori dal sistema di protezione sociale? Eppure il nuovo welfare dovrà avere come perno la condizione del lavoratore mobile e a prestazione, a tempo determinato od autonomo, oggi in grande

crescita tra le nuove generazioni. L'aumento della sua contribuzione previdenziale va legato a precise contropartite, destinate a ridisegnare il profilo del nostro stato sociale: dalla tutela del lavoro permanente (sempre più scarso) alle garanzie per il lavoro mobile.

Accesso ai percorsi formativi, indennità di disoccupazione ed un efficace sistema pubblico di orientamento ed incrocio tra domanda ed offerta di lavoro: questi gli elementi di base di un efficace sistema di garanzie in grado di elevare chi non vive la condizione del posto fisso dall'attuale stato di precarietà ad un lavoro scelto. Strumenti che ancora mancano, forse in gestazione nella riforma degli ammortizzatori sociali.

Scelte delicate in cui solo una chiara prospettiva, da

concordare con gli interessati, può evitare che prevalgano le solite ragioni di cassa.

Appare quindi chiaro come in un Paese con una bassa spesa sociale che convive con una spesa pensionistica superiore alla media europea, il tema pensioni sia intrecciato alle scelte più generali, alla «comunicazione» da dare al sistema, ai nuovi incentivi ed ammortizzatori, a come realizzare un welfare più inclusivo, che risponda ad una società più aperta e dinamica. E a come finanziarlo.

Qui alcune delle ragioni di fondo di un intervento «da sinistra», che non si limiti a tagli delle prestazioni. Se la sfida lanciata non è un mero esercizio di mediazione politica, giungere all'obiettivo richiede coraggio e capacità di innovazione e di cambiamenti

to. Sapere dialogare con i bisogni del non rappresentati, mettere in discussione privilegi ed assetti corporativi presenti nel sistema previdenziale perché presenti nell'economia e nel mercato del lavoro.

Rinnovare i gruppi dirigenti, dando voce a chi le trasformazioni le vive non per sentito dire. Disegnare una idea nuova e convincente della società e del suo movimento, realizzando una prospettiva per il paese, in grado di meritarsi il consenso di tutti, perché si mette in discussione la rendita di qualcuno. A ben vedere ci vuole forza e coraggio per un intervento di questo tipo.

Molti interessi vanno colpiti, molte logiche presenti anche a sinistra vanno aggredite. In fondo tagliare un po' le pensioni di anzianità è più semplice ed ha un effetto immediato.

